



La legge morale

C'è davvero bisogno di una legge morale?

1. Tra legalismo e interiorità

Il rischio del legalismo

Tutte le religioni propongono, anche se in modi diversi, un insieme di **norme di comportamento**. Poiché sono collegate addirittura con la volontà della **divinità**, queste norme acquistano spesso per i credenti un'importanza estrema: osservarle o non osservarle diventa questione decisiva.

La prima sezione dell'Antico Testamento, quella fondamentale, è costituita dalla *Toràh*, la Legge. Anche se il termine ebraico *Toràh* ha un valore più ampio e significa letteralmente "insegnamenti", l'ideale religioso del pio Ebreo è proprio l'**osservanza della Legge**.

Anche nella storia della **morale cristiana** la **legge** ha assunto un peso preponderante, a scapito talvolta di altri elementi altrettanto o più importanti, che hanno corso il rischio di venire trascurati. Ancora oggi, se si chiede in giro in che cosa consista la proposta cristiana, è facile sentirsi rispondere con un elenco di prescrizioni e di proibizioni.

Ma questa attenzione quasi esclusiva alla legge non rischia di distorcere lo stesso significato della proposta morale? Effettivamente un rischio, e anche grave, c'è.

Abbiamo indicato questo rischio con il termine **legalismo**, l'atteggiamento che ritiene di risolvere l'impegno morale nell'osservanza, talvolta scrupolosissima, delle indicazioni materiali della legge.

Si sa che Gesù davanti a questo modo di pensare ha avuto parole di fuoco (*Matteo 23,13-32*):

Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

(*Matteo 23,27*)

Ovviamente, tutto ciò non riguarda solo gli scribi e i Farisei dei tempi di Gesù, ma può riguardare ogni uomo, cristiani inclusi. L'**osservanza esteriore** di una legge, anche buona, non rende automaticamente buoni.

► Un gruppo di Ebrei ossevanti intenti a leggere i rotoli nei quali è scritta la Legge.





«Ma io vi dico...»

Qual è dunque il significato della legge? A noi sembra ovvio che la legge abbia a che fare con gli **atti esterni** e che prescriva o proibisca comportamenti ben determinati. Questo è vero. Ma mentre la legge giuridica si ferma lì, la legge morale ha la pretesa di andare oltre: attraverso gli atti concreti che prescrive o proibisce punta al **cuore dell'uomo**, a quello che c'è dentro di lui, all'**intenzione** che presiede o almeno dovrebbe presiedere a quell'atto.

Se si riduce l'esigenza della legge morale solo alla prescrizione esteriore, la legge è osservata alla lettera ma il suo spirito, o se si preferisce il suo **senso**, viene completamente frainteso. Si osserva la legge e se ne tradisce il senso: l'**ipocrisia** è subito evidente.

Facciamo un esempio, tratto da uno dei discorsi più sconcertanti di Gesù, il Discorso della montagna (*Matteo 5-7; Luca 6*). Come sempre vale la pena leggerlo tutto. Tra il materiale raccolto in questo discorso si trovano anche dei commenti di Gesù ad alcune delle norme del Decalogo, il codice più venerando dell'Antico Testamento.

Ecco quello che Gesù dice a proposito del comandamento «Non uccidere»:

Avete inteso che fu detto agli antichi: non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, dovrà essere sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al Sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", dovrà essere sottoposto al fuoco della Geenna.

(*Matteo 5,21-22*)

Si legge e si rimane perplessi. Il discorso di Gesù appare iperbolico e difficilmente comprensibile. Che cosa c'entra un insulto con un assassinio? Perché Gesù sembra dire che non uccidere implica anche non adirarsi?

Se non uccidere riguardasse solo la proibizione dell'omicidio (una lettura strettamente materiale e giuridica del comandamento), evidentemente non ci sarebbe risposta. Ma Gesù vuole andare oltre: non uccidere per lui implica il **riconoscimento che la vita dell'altro è preziosa ai propri occhi**. Avrebbe senso non ammazzare una persona e odiarla con tutto il cuore? Va bene, non si va in galera, ma dal punto di vista morale...?

Gesù invita a riconoscere nell'altro un potenziale fratello, a guardarlo con l'occhio con cui lo guarda il Padre celeste. L'ira e l'insulto tradiscono in realtà un'altra intenzione: «Mi dai fastidio, sarebbe meglio che tu non ci fossi». Dentro il cuore, c'è già un principio di omicidio.

MAPPA



2. Il relativismo morale

Un cambio di prospettiva: dall'oggettivo al soggettivo

Nel Medioevo il quadro di riferimento dei valori era stabile, o almeno appariva tale. Il contesto nel quale l'uomo nasceva, cresceva, agiva e moriva appariva determinato da un insieme di **fattori oggettivi**, quasi naturali. Le verità religiose e morali, e più in generale culturali, erano condivise e sostanzialmente non venivano messe in discussione.

La modernità (a partire dalla rottura dell'unità religiosa del Cinquecento) ha introdotto una nuova visione del mondo, basata sul **punto di vista soggettivo**. Negli ultimi decenni si è assistito a un processo di incredibile **accelerazione** di questo **passaggio dall'oggettivo al soggettivo**. Il soggetto, le sue esigenze, i suoi desideri, i suoi bisogni, i suoi sentimenti, le sue esperienze hanno assunto un rilievo tale da fare sentire come una sorta di violenza qualsiasi richiamo a principi o a valori proposti come oggettivi e universalmente validi.

Anche dal punto di vista religioso sono molti coloro che dicono di credere in Gesù Cristo, di essere affascinati o addirittura di condividere il suo messaggio, ma poi non hanno alcun contatto con una comunità cristiana. Ugualmente numerosi sono coloro che, pur dicendosi credenti, accolgono gli insegnamenti della Chiesa solo nella misura in cui li ritengono validi **per sé, soggettivamente**, lasciando perdere quello che non è conforme alle loro convinzioni personali. Perché?

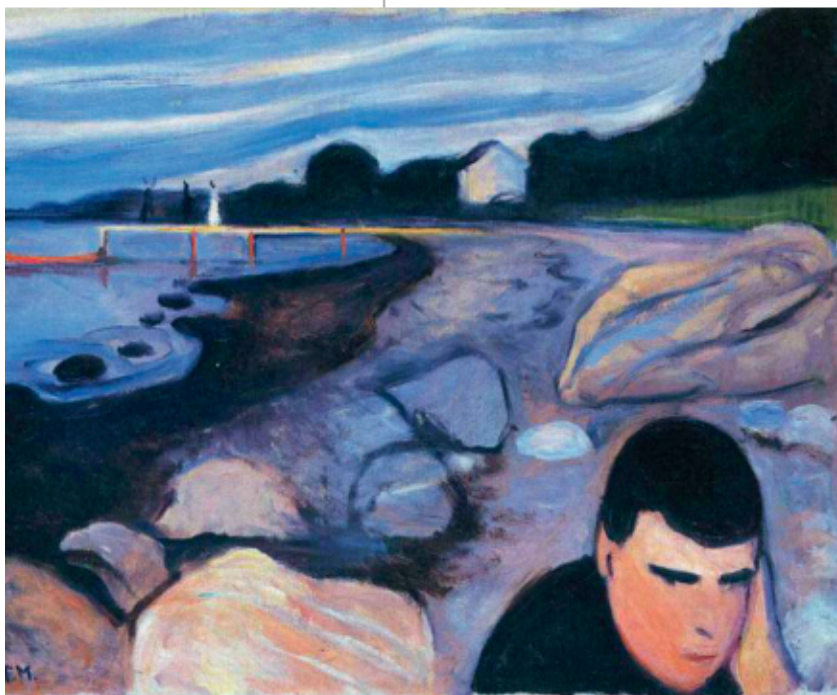
Dal soggettivo al relativo

Il processo di soggettivizzazione della verità (religiosa, morale, culturale, esistenziale) conduce inesorabilmente a quello che chiamiamo correntemente **relativismo**. Si tratta di una parola usata e abusata, diventata quasi un luogo comune. Tutto è relativo, cioè tutto è valido non in sé ma "relativamente a...". Io la penso così, ma questo vale solo relativamente a me. Tu la pensi in modo diverso e anche questo è valido (relativamente a te). I **valori individuali e collettivi** si frantumano in una **molteplicità di punti di vista**, per cui certe regole di condotta non possono essere universalmente valide, ma lo sono

solo in relazione alle esigenze di un certo gruppo, o addirittura di un determinato individuo.

Ogni individuo e ogni gruppo umano ha le sue idee e noi, beninteso, le rispettiamo tutte. Sembra quasi che la cosa importante ormai non sia chiedersi che cosa sia vero e che cosa sia falso, che cosa sia bene e che cosa male, ma **non apparire intolleranti!**

La conseguenza estrema della tolleranza così intesa è l'**incomunicabilità**: se ognuno ha le sue opinioni e queste non possono essere discusse, non ci sono le condizioni per arrivare a una comprensione reciproca e quindi a una condivisione dei valori. Ognuno rimane chiuso nella propria soggettiva **autosufficienza**.



Edvard Munch, Malinconia, 1892. Oslo, Galleria Nazionale.



Il nichilismo

Siamo di fronte a una **galassia di punti di vista**, a ognuno dei quali va riconosciuta **uguale dignità e uguale valore**.

Quanto tempo ci vorrà per arrivare a dire che se ognuno ha la sua verità, allora non c'è più nessuna verità? Se ognuno persegue i suoi valori, allora non c'è più nessun valore? La verità e il bene non hanno la pretesa di valere universalmente? Se perdono questa pretesa non sono destinati a sparire? E allora, ecco aperte le porte al **nichilismo**, inteso proprio come scomparsa di un orizzonte entro il quale orientare la vita.

Friedrich Nietzsche (1844-1900) scriveva:

Nichilismo: manca il fine; manca la risposta al "perché?". Che cosa significa nichilismo? Che i valori supremi perdono ogni valore.

Il nichilismo è alle porte: da dove ci viene costui, il più inquietante fra tutti gli ospiti?

Alla fine l'uomo osa una critica dei valori in generale; ne riconosce l'origine, conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il *pathos*, il nuovo brivido. Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli.

(F. Nietzsche, *Frammenti postumi* 1887-1888, in *Opere*, vol. VIII/2, Adelphi)

«Un fantasma si aggira per l'Europa» (e non solo...)

Per Marx tale fantasma era quello del comunismo. Oggi possiamo dire che sia quello del relativismo? Davvero il relativismo si sta impadronendo dell'Europa (e con essa dell'intero mondo occidentale), come hanno sostenuto molti sociologi e filosofi, e come ha più volte richiamato anche Joseph Ratzinger, prima e durante il suo Pontificato? E se è vero, è semplicemente una questione periferica, oppure mette in gioco il **quadro complessivo** della società in cui viviamo e della **tradizione culturale** cui apparteniamo?

I cristiani, e i cattolici in particolare, in questi casi sono spesso accusati di eccessivo catastrofismo. Speriamo sia così, che non ci sia ragione di preoccuparsi eccessivamente, che le cose si sistemeranno da sole e si troveranno le vie d'uscita più adatte.

In ogni caso, è difficile sottrarsi all'impressione che l'Europa stia vivendo un periodo di crisi epocale, che la sua tradizione culturale millenaria sia a rischio, considerata ormai un orpello superato di cui gli stessi Europei non sono più tanto orgogliosi.

I problemi da affrontare sono numerosi e spesso giganteschi: il **relativismo morale**, che è anche evidentemente relativismo a proposito della verità, coinvolge i fondamenti del diritto, la concezione della legge naturale, i presupposti su cui si basa la stessa convivenza sociale e civile, la possibilità della trasmissione culturale e quindi dell'educazione, la concezione della democrazia e delle forme di gestione del potere politico, le modalità di formazione del consenso e molti altri aspetti. Sono proprio quel genere di problemi per i quali gli Europei contemporanei, spesso ripiegati sul proprio ombelico, nutrono una istintiva insofferenza. E questo non è certo l'ultimo dei problemi.

pensiamoci sopra...

- Veramente il mondo occidentale sta cadendo in preda al relativismo morale? Veramente le verità religiose e morali non hanno più diritto di cittadinanza nel dibattito pubblico, ma si ritirano nella coscienza individuale? Se è davvero così, quali conseguenze ne possono derivare, secondo te?
- Prova a fare alcuni esempi del passaggio dall'oggettività alla soggettività, che puoi ricavare dalla tua esperienza personale o dall'osservazione dell'ambiente in cui vivi. Per esempio: un tempo il criterio fondamentale che regolava la relazione coniugale era determinato oggettivamente (l'istituzione matrimoniale, il formare una famiglia), oggi il criterio fondamentale è diventato soggettivo (la passionalità, il trasporto sentimentale). Gli esempi si possono moltiplicare praticamente per tutti gli ambiti della vita.
- Che riflessioni ti suscitano i frammenti di Nietzsche, scritti alla fine dell'Ottocento? La profezia di Nietzsche si sta realizzando? Quali segnali riscontri, in un senso o nell'altro?

Accogliere lo straniero

Verso l'unico centro

La norma morale non richiede semplicemente un'osservanza esteriore, sempre esposta all'ipocrisia e quindi alla smentita effettiva, ma deve mirare a un'**intenzione del cuore**, intenzione che solo può dare significato univoco all'atto richiesto.

Esiste un centro unificante di tutte le norme morali cristiane? Ovviamente sì, e non può essere altro che l'**amore**. Già nel Nuovo Testamento si trova ben espressa la riconduzione di tutta la legge anticotestamentaria al comandamento dell'amore, che è un comandamento *sui generis*, in quanto non prescrive atti determinati ma un'intenzione che li qualifica (*Lettera ai Romani* 13,8-10).

È possibile mostrare che tutte le norme della morale cristiana, comprese quelle più discusse, come la proibizione degli anti-concezionali, in realtà non hanno altro compito che preservare l'autenticità dell'amore? Sì, perché in caso contrario non potrebbero essere norme morali **cristiane**.

Facciamo un'esemplificazione concreta, che richiama anche l'amore verso il prossimo ed è al momento di grande attualità: l'**accoglienza** verso colui che genericamente è identificato come "straniero" e che assume il volto dell'immigrato, del profugo, del rifugiato...

Accogliere lo straniero è una **norma morale**? Che vi siano **normative internazionali** che obbligano a prestare soccorso a chi sbarca sulle nostre coste, a dare accoglienza ai profughi, a chi ha titolo per chiedere diritto d'asilo ecc. è fuori di dubbio. Ma è anche vero che da molte parti si elevano **proteste** contro un'accoglienza ritenuta indiscriminata, da limitare il più possibile. A queste obiezioni è possibile rispondere che alle leggi italiane e al diritto internazionale si aggiunge anche un **obbligo morale**? Se si prende spunto dal dato biblico sembrerebbe di sì.

📍 Il Foro romano, luogo nel quale anticamente si incontravano le diverse anime culturali e religiose dell'Impero.



«Anche voi foste stranieri...»

La Bibbia pone grande attenzione alla capacità di **accogliere lo straniero**, perché anche il **popolo ebraico** ha fatto per anni l'esperienza di chi è **migrante e profugo**. Giacobbe e i suoi figli da Canaan si trasferirono in Egitto, per sfuggire alla carestia. Poi, dopo la schiavitù, Israele rimase errante e vagabondo nel deserto per ben quarant'anni, sperimentando tutta la precarietà e la fragilità di chi non può abitare stabilmente una terra. Per questo, più volte nell'Antico Testamento risuonano parole come queste: «Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto». (*Levitico* 19,33)

Successivamente, agli Israeliti cui Dio ha dato il possesso della Terra Promessa, la Bibbia ordina: «Ti rallegrerai, tu con il Levita e con lo straniero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, il tuo Dio, avrà dato a te e alla tua casa» (*Deuteronomio* 26,11). Come a sottolineare che non vi è possibilità di vera gioia, di autentica gratitudine per il bene ricevuto, se non vi è condivisione con lo straniero. E il profeta Malachia ammonisce che il Signore si alzerà e giudicherà «contro gli oppressori della vedova e dell'orfano e contro chi fa torto al forestiero» (*Malachia* 3, 5). L'obbligo morale dell'accoglienza sembra chiaro ed esplicito!

Ugualmente, Gesù nei Vangeli più volte manifesta un'attenzione particolare nei confronti degli stranieri, che ama e guarisce al pari dei suoi correligionari, non di rado ricevendone maggiore gratitudine. Non è un caso che la prima professione di fede di fronte al crocifisso sia attribuita a un centurione romano (*Marco* 15,39)...

A questo punto, quale risposta dare alla domanda: **accogliere chi bussa alla nostra porta è un dovere cristiano?**

Accoglienza e civiltà occidentale

Lo stesso rispetto per lo straniero e l'impegno all'accoglienza era tipico della **civiltà greca**, su cui si fonda la nostra cultura occidentale. Per i Greci, dare e ricevere **ospitalità** era visto come l'instaurarsi della **relazione più profonda e più sacra nella quale potessero stare due esseri umani**, al di là di qualsiasi qualifica; imponeva obblighi di cura e di protezione, la cui inviolabilità era fondamentale per tutte le relazioni interpersonali, per tutta la moralità.

Offrire immediatamente a chi giunge, chiunque esso sia, la possibilità di riposare, rifocillarsi e rivestirsi era **segno di civiltà** e di **rispetto per le divinità**, che proteggevano gli stranieri ed erano garanti del diritto all'ospitalità. Il primo dono rituale - un bagno, delle vesti, cibo per rifocillarsi - veniva



📍 L'accoglienza di un gruppo di profughi siriani all'aeroporto di Toronto, in Canada.

offerto all'ospite ancor prima di sapere chi fosse. Solo dopo gli si chiedeva: «Qual è la tua *pólis*, chi sono i tuoi genitori?». **Rifiutare accoglienza** allo straniero era per i Greci un segno manifesto di **inciviltà**. Il più drammatico esempio di violazione dei doveri dell'ospitalità è offerto, nell'*Odissea*, dal ciclope Polifemo (*Odissea*, libro IX), il quale divora i suoi sventurati ospiti. Ciò che connota la disumanità del ciclope non sono né le sue colossali dimensioni, né l'unico occhio che possiede. Ciò che più di tutto pone Polifemo **al di fuori del consorzio umano** è l'**assoluta ignoranza del sacro dovere dell'accoglienza**, tragicamente manifestata con la pratica del cannibalismo e connessa al disprezzo per la divinità. Egli raffigura la **negazione dell'uomo** civile, ossia dell'uomo che è veramente tale poiché vive in società con i suoi simili, rispetta gli dei ed è ospitale con gli stranieri.

Roma multietnica

Anche nella **cultura romana**, erede diretta di quella greca, il tema dell'ospitalità verso lo straniero era ben presente e non rimaneva circoscritto ai rapporti interpersonali, a una relazione tra individui che si concretizzava in periodi di convivenza limitati nel tempo (il tempo in cui il forestiero dimora nella casa di chi lo ospita). L'ospitalità si estendeva fino a riguardare la **relazione tra gruppi umani**, tra la comunità di cittadini e gli stranieri che si stabilivano presso di essa in modo permanente: in altre parole, l'accoglienza si traduceva nell'**integrazione dell'immigrato nel tessuto della società romana**.

Posta al centro di un Impero i cui abitanti di condizione libera (non schiavi) avevano piena libertà di movimento, **Roma** divenne ben presto una **città multietnica**, che ospitava in particolare numerose comunità di Greci, Siriaci e orientali in genere. Non si hanno notizie di discriminazioni a danno di minoranze etniche, né di persecuzioni razziali; anzi, a tutti coloro che abitavano entro i confini dell'Impero fin dal 212 d.C. venne concessa la cittadinanza romana. La presenza a

Roma di persone provenienti da altre parti del vasto dominio romano iniziò a essere sentita come un pericolo solo a partire dal periodo della decadenza, quando l'instabilità politica rese impossibile qualsiasi sforzo di integrazione delle popolazioni che penetravano entro le frontiere.

Oltre l'obbligo morale

Da quanto detto fin qui risulta che l'**accoglienza si configura come una norma morale**, che è anche esercizio della virtù della **giustizia**, cioè della disposizione a praticare il bene possibile nelle relazioni sociali. Una norma morale che ha radici assai profonde, tanto che rifiutare ospitalità allo straniero da millenni è ritenuto **inumano**, nel senso di non degno dell'essere umano; contraddice la regola fondamentale dell'agire umano che si trova espressa in tutte le religioni e in tutte le culture e che nel vangelo suona così: «Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (*Matteo 7,12*).

pensiamoci sopra...

- Da tutto questo è possibile trarre almeno due spunti su cui riflettere:
 - lo spirito di accoglienza è parte fondante sia della nostra identità religiosa sia del nostro bagaglio culturale;
 - sottovalutare o misconoscere i doveri nei confronti di coloro che chiedono di essere accolti – chiunque siano e da qualsiasi parte vengano – rappresenta, sul piano individuale, un segno di scarsa sensibilità spirituale e un evidente indizio di inciviltà, e contemporaneamente si connota come un chiaro sintomo di decadenza a livello politico e sociale.
- Quando e perché può avere un senso porre dei limiti all'accoglienza?
- Il ragionamento che alcuni fanno e che si traduce nelle parole «Aiutiamoli a casa loro», è compatibile con l'obbligo morale dell'accoglienza?